

OSSERVATORIO STEP ROMA - LE PAROLE GIUSTE

Relazione sull'analisi dei quotidiani romani nel 2024

Introduzione

Prima di entrare nel merito dell'indagine sui media effettuata nel progetto **STEP ROMA Le parole giuste** per l'anno 2024, si ritiene utile soffermarsi anzitutto sul contesto socio-culturale in cui questi media operano e il ruolo che i mezzi di informazione possono avere. La scelta di una parola, di un termine, di una citazione, sono determinanti nel dare il segno del racconto che stiamo facendo. Ecco, dunque, quanto potente può essere il lavoro di sensibilizzazione diretta e indiretta dell'informazione nella società in cui agisce e interagisce con altri soggetti.

Un esempio: il legame stretto e diretto che infatti esiste tra linguaggio e sessismo è innegabile. E vale la pena sgombrare subito il campo da ogni dubbio: una lingua, nella fattispecie la lingua italiana, non è sessista di per sé, perché contiene al suo interno tutto ciò di cui abbiamo bisogno per definire le cose con il loro giusto nome. Ciò che ne caratterizza il profilo è, piuttosto, l'uso che ne facciamo. Il sessismo si fonda, anzitutto, sul pregiudizio e sull'utilizzo degli stereotipi, due degli elementi che generano un altro fenomeno: l'hate speech, il linguaggio d'odio, che guarda caso colpisce le donne più degli uomini. Ma anche la violenza fisica si fonda su sessismo, senso del possesso, incapacità di accettare il rifiuto e di accettare la scelta dell'altro da noi, che non sempre ci corrisponde.

La stampa negli ultimi anni ha mostrato maggiore consapevolezza rispetto al ruolo che può avere nella percezione comune di un fatto e della sua valutazione. Un cambiamento avvenuto anche grazie alla stesura del "Manifesto di Venezia" nel novembre 2017 (firmato dalla Commissione Pari Opportunità della Federazione Nazionale della Stampa, dall'Usigrai, dall'associazione GiULiA e dal sindacato dei giornalisti del Veneto): qui si è stabilito l'impegno comune ad *"eliminare ogni radice culturale fonte di disparità, stereotipi e pregiudizi che, direttamente o indirettamente, producono una asimmetria di genere nel godimento dei diritti reali"*.

Ed è questo lo spirito dell'articolo 2 del Manifesto, laddove recita: *"Adottare un comportamento professionale consapevole per evitare stereotipi di genere e assicurare massima attenzione alla terminologia, ai contenuti e alle immagini"*

divulgate". Il richiamo costante alla scelta della parola, all'impatto che questa può avere sull'opinione pubblica e al ruolo che può esercitare nel cambiare l'approccio culturale a un fenomeno sociale o un fatto.

In questi anni non è stato facile far passare il concetto di femminicidio, che è un omicidio ai danni di una donna in quanto donna, e dunque diverso da un omicidio di altro tipo. E le cose sono così cambiate che oggi il reato di femminicidio è previsto in un ddl del governo, malgrado le criticità che attorno a questa ipotesi di reato stanno rilevando giuristi e magistrati.

Eppure lo stereotipo è l'incidente, il lapsus, nel quale ancora molto spesso nel nostro campo di osservazione, i media e i social media, si incappa. Ne è un esempio *il Sole24ore* nel dare la notizia dell'arresto di Alberto Genovese, l'imprenditore digitale accusato di stupro, che nella prima versione ha descritto nell'occhiello del pezzo Genovese come "un vulcano di idee e progetti che, per il momento, è stato spento". L'immagine a corredo dell'articolo era quella di una macchina di lusso, il dorso di una donna, il brand dell'azienda. Insomma, c'era tutto ciò che non doveva esserci. In seguito alle accese polemiche sono arrivate le scuse del quotidiano, ma a far cambiare quell'occhiello e la foto sono state le giornaliste della redazione che curano un attivissimo blog che si occupa di donne, Alley Oop.

Questo episodio ci racconta come la nostra cultura sia intrisa di stereotipi al punto tale che di fronte all'accusa di una violenza sessuale, dove la vittima è una donna, il primo tratto che si sottolinea è il profilo vincente dell'uomo che è costretto ad arrestare la sua creatività di fronte a questo "incidente" della sua vita.

Cecilia Robustelli, su Atlante Treccani, scrive: "Conoscere la funzione del linguaggio per la costruzione di identità di genere e acquisire le competenze che ne permettono un uso responsabile e consapevole si rivela indispensabile anche per la formazione di una cittadinanza democratica".

Michela Murgia, a proposito del suo libro, "Stai zitta", analizza il modo di raccontare le cose che ancora persiste e corrisponde alla modalità in cui i rapporti tra generi sono rappresentati e si consumano. Una donna è *pasionaria* o aggressiva, un uomo è assertivo o autorevole. Un uomo è razionale, una donna relazionale, cioè colei che media sui conflitti, attutisce, ha "le competenze morbide". A una donna in carriera, affermata, imprenditrice, o premier che sia, si chiede come concilia i suoi impegni con la famiglia, con l'essere madre e moglie. A un uomo, non si chiede mai.

Non si ha memoria di interviste a un ministro la cui prima domanda è: «Come fa a seguire ministero, figli e casa?». Quando si parla di una ministra o di una premier ci si sofferma sul suo abbigliamento, sul suo aspetto fisico, quasi a volerla riportare nel suo perimetro, potremmo dire nel suo recinto, domestico, perché ancora si fatica a riconoscere fino in fondo la sua soggettività, il suo essere persona pensante e agente in grado di affermarsi professionalmente o politicamente in quanto persona. Molto spesso quando leggiamo o ascoltiamo notizie che riguardano donne che si affermano in qualche campo dell'umano agire abbiamo la sensazione di essere davanti a una eccezione, a un fatto quasi straordinario.

Sciocchezze? Esagerazioni? Niente affatto. Si tratta di una cultura più o meno consapevolmente sessista. Si tratta del fatto che, pescando nel grande e immenso mare della lingua italiana, noi scegliamo parole che raccontano una società come continuiamo a volerla vedere.

Non cambia la percezione della realtà neanche quando si raccontano casi di cronaca che vedono le donne come vittime, compresi i femminicidi. Sin dai primi dati parziali dell'Osservatorio Step Roma è emerso infatti con grande chiarezza come, malgrado la violenza domestica sia la forma di violenza più diffusa dove l'uomo è l'aggressore e la donna l'aggredata, la stampa romana, come quella nazionale, non restituisce ancora appieno la reale dimensione di questo fenomeno. Ciò che resta nebuloso, sullo sfondo, così lontano da non essere messo a fuoco, è l'ambiente dove la violenza, in qualunque forma, matura e si sviluppa fino all'estremo, con quali stereotipi si alimenta e in che modo si ripeta.

Il focus dei media

La stampa tende ancora, infatti, a raccontare la violenza come un fatto a sé, avulso da un contesto preciso nel quale matura. Dopo anni di osservazione e sensibilizzazione da parte delle stesse giornaliste, con corsi di formazione professionale organizzati dall'Ordine dei Giornalisti, dall'associazione GiULiA e altre, è diminuito l'uso di termini come "raptus", "follia", ma persiste nei titoli la sequenza: "donna-uccisa-da" e non "uomo uccide donna". Sembra una banalità eppure focalizzare subito l'attenzione sull'agente e non sulla vittima è già una chiara e immediata individuazione di responsabilità. Al contrario, far parlare amici e parenti dell'aggressore, titolando "Era un uomo tranquillo e un gran lavoratore" implica una giustificazione a priori e sembra voler riportare al "ratpus" così spesso abusato.

Priorità che sembra capovolgersi negli articoli nei quali per il 67% dei casi si continua a parlare della vittima, della sua vita, delle sue abitudini, spesso di come si veste e di chi frequenta, e non dell'aggressore, di chi era davvero, delle sue abitudini e così via. La tentazione – e il limite – della narrazione giornalistica è nel relegare il fatto – il reato di violenza qualunque esso sia – in un ambito privato, familiare, di coppia. Avulso da un contesto più ampio dove i soggetti interessati vivono e si relazionano, dove ogni giorno agiscono la loro soggettività.

Di violenza domestica, poi, si parla ancora poco, l'attenzione dei media si sveglia soprattutto di fronte alla violenza sessuale o al femminicidio. Ancora una volta si tende a sottovalutare la dimensione del fenomeno della violenza contro le donne nella sua complessità.

Eppure, secondo i dati che riguardano la violenza sulle donne elaborati dalla direzione centrale della Polizia Criminale nell'anno 2023 (e pubblicati nel 2024) la maggior parte delle violenze alle donne viene agita in ambito familiare, da chi ha le chiavi di casa: il 50,03 per cento sono i maltrattamenti in famiglia; gli atti persecutori sono il 35,83%, le violenze sessuali il 13,86% mentre i casi di femminicidio sono stati lo 0,29%, anche se sui media naturalmente la percezione data è più forte.

Da uno studio del nostro Osservatorio STEP ROMA – Le parole giuste - che ha analizzato 50mila articoli pubblicati tra il 2020 e 2024, emerge, infatti, una differenza notevole tra i dati ufficiali dei reati contro le donne e il racconto che se ne fa sui media. Ebbene qui sono i femminicidi a trovare più spazio (22,2%), seguiti dalle violenze sessuali (19,4%) dalla violenza domestica (17,8), dalle lesioni personali (15,9), dallo stalking (5,8%). La situazione è leggermente migliorata nel 2024, di violenza si parla un pochino di più, (il 23%) ma sempre poco perché continua a rimanere il reato più denunciato e dunque quello più diffuso.

I dati relativi, invece, soltanto al 2024 - oggetto dell'esame della presente ricerca - circa la rappresentazione della stampa romana riguardo alla violenza sulle donne vedono il 49,6% di casi di violenza sessuale, il 41% degli articoli riguardano i femminicidi mentre si scende al 23,1% sulla violenza domestica; al 21% per le lesioni personali; al 15,6% per i casi di stalking; al 13,8% per le molestie sessuali; al 5,8% per la tratta e riduzione in schiavitù e al 4,2% per il revenge porn.

Sempre dallo studio effettuato dall'Osservatorio Step Roma (e presentato il 10 novembre 2024) nella rappresentazione della relazione vittima-aggressore sulla stampa romana si rileva che nel 67,2% dei casi vittima e aggressore si conoscono mentre nel 32,8% no. Nel 58% dei casi fra vittima e offender esisteva una

relazione sentimentale e questa è la fetta più ampia della torta sull'analisi del livello di conoscenza, come risulta dai media locali. In particolare le violenze sono inflitte da ex partner nel 47% dei casi, dal marito per il 23%, dal partner attuale nel 17%, dall'ex marito nel 12%. Numeri comunque impressionanti.

Per questi motivi indagare il contesto in cui la violenza agisce e viene agita risulterebbe assai utile a capire qual è lo schema ricorrente di sopraffazione che prescinde dal singolo fatto privato e che lo slega dalle due sfere semantiche che tornano inevitabilmente nel racconto giornalistico: l'amore e la malattia. Non si uccide per amore, per follia, perché depressi. Raccontare in questo modo è già dare un'attenuante a chi si rende protagonista del reato. Non si picchia perché "Lei lo esasperava", si picchia perché si è violenti, non perché si sottintende che in fondo "lei se lo è cercato". Sovente alla base delle forme di violenza agite dagli uomini c'è una loro incapacità di affrontare i cambiamenti della società e dunque l'emancipazione delle donne.

Si tratta di atti definiti di "backlash", ossia un modo di reagire al fatto di non riuscire ad avere il controllo di una relazione e della donna. Veicolare, attraverso i media, stereotipi legati al maschile e al femminile può dunque alimentare questo atteggiamento violento. Al contrario destrutturare il castello di stereotipi e pregiudizi può contribuire a un cambio culturale in grado di incidere sulle dinamiche relazionali.

La ricerca STEP ROMA – LE PAROLE GIUSTE 2024

A essere qui esaminati sono gli articoli che riguardano le violenze sulle donne pubblicati sulle edizioni cartacee di alcuni quotidiani nell'arco del 2024 sia sulle pagine di cronaca romana che in quelle nazionali per i giornali che hanno la sede centrale nella capitale.

La maggior parte dei pezzi (225, pari al 28% della ricerca) sono de *Il Messaggero*, storico quotidiano di Roma, decisamente popolare, che ha una forte cronaca cittadina e una caratterizzazione sugli eventi di nera, oltre che della politica capitolina. Un grande spazio alla violenza sulle donne lo riserva *Avvenire*, quotidiano cattolico (qui sotto esame 134 articoli, il 17% della ricerca), sempre attento anche ai termini usati; il 14% degli articoli in esame (112) è de *Il Tempo*, altro storico giornale romano con netto posizionamento a destra. Sul fronte opposto *il Manifesto*, quotidiano di sinistra che non solo ha attenzione su questi temi ma ne fa anche una campagna di sensibilizzazione (qui con 83 articoli, il 10%) anche se non ha una cronaca di Roma, così come *Il Fatto Quotidiano* (79

articoli, 9%). Nel progetto Step Roma 2024 sono poi esaminati gli articoli di quotidiani che hanno le pagine di cronaca di Roma: il *Corriere della Sera* (75 articoli, 9%), *La Repubblica* (58 articoli, 7%); *l'Osservatore Romano*, quotidiano della santa Sede (non ha cronaca di Roma, qui sono stati scelti 36 articoli, pari al 4%) e infine *Metro*, free press nella sua edizione romana (8 articoli esaminati, 1%).

La stampa locale ha un'importanza specifica, in quanto raggiunge la capillarità degli eventi sul territorio e quindi può entrare nei particolari dei fatti accaduti, interessando i lettori con qualcosa che è avvenuto più vicino a loro. Parla cioè di un contesto che il lettore riconosce e sa "leggere" oltre il fatto in sé.

Secondo l'indagine dell'Agcom (Autorità per Garanzie nelle Comunicazioni) del 2019, "I media locali costituiscono una risorsa indispensabile del sistema informativo" come espressione di pluralismo e difesa delle identità nella società globalizzata, in quanto "l'informazione locale è caratterizzata da proprie specificità. Prossimità, immediatezza, identità e contestualizzazione costituiscono elementi essenziali della pluralità di culture, lingue, punti di vista, e, più in generale, della diversità che caratterizza le società contemporanee e che necessita di inclusione, anche mediale, e partecipazione attiva".

Con la crescente crisi dell'informazione su carta stampata, se pure più vicini ai cittadini, anche i giornali locali risentono dell'allontanamento di chi, soprattutto i giovani, si informa su altri canali, preferibilmente i social o blog o siti on line. Nel Lazio fino ai rilevamenti Agcom del 2019 il 50,9 per cento della popolazione si informava sui quotidiani locali in carta stampata. In una analisi degli ultimi quattro anni (2020-2024), le vendite si sono ridotte del 31,9% per la stampa locale, mentre "nel confronto con il primo trimestre 2023 i quotidiani locali hanno registrato una riduzione leggermente maggiore rispetto a quelli nazionali (-9,7% vs -8,6%)".

L'uso delle "parole giuste" quando si racconta la violenza sulle donne, è comunque tanto più necessario quanto più si approfondiscono questi temi così "da vicino" ed è proprio la stampa locale a dover porre ancora maggiore attenzione a tutte le norme della professione, compreso il Manifesto di Venezia, che puntano a tutelare le vittime di violenza, la loro identità e - non ultimo - i familiari compresi i minori anche quando sono indirettamente coinvolti. Nel qual caso il riferimento è alla Carta di Treviso sulla tutela dei minori nell'informazione.

Ecco dunque che questa indagine sui giornali locali – e a diffusione nazionale - ci restituisce il ruolo fondamentale che le giornaliste e i giornalisti hanno nel contribuire a creare e diffondere maggiore consapevolezza nell'uso delle parole,

a restituire alle parole stesse il loro reale significato e – soprattutto – ad approfondire il contesto in cui il fatto avviene e si consuma restituendo a esso la dimensione sociale, politica, economica che davvero occupa e rappresenta.

Il Manifesto di Venezia e la Convenzione di Istanbul

Il punto di riferimento per il nostro lavoro è il “Manifesto di Venezia”, soprattutto per la terminologia da evitare facendo informazione e per cercare di avere un approccio corretto nel raccontare e documentare la violenza sulle donne. Manifesto che segue le indicazioni poste dalla Convenzione di Istanbul (scritta nel 2011, ratificata dal Parlamento italiano nel 2013) pressoché dimenticata dai governi, ma che trova attuazione nei progetti di ricerca e di sensibilizzazione per prevenire e contrastare la violenza di genere.

La Convenzione “condanna ogni forma di violenza sulle donne e la violenza domestica” e “riconosce che la violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione”. E invita “il settore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e i mass media, nel rispetto della loro indipendenza e libertà di espressione, a partecipare all'elaborazione e all'attuazione di politiche e alla definizione di linee guida e di norme di autoregolazione per prevenire la violenza contro le donne e rafforzare il rispetto della loro dignità”.

Il Manifesto di Venezia, nello specifico del settore dell'informazione, stabilisce che *Il diritto di cronaca non può trasformarsi in un abuso. Ogni giornalista è tenuto al “rispetto della verità sostanziale dei fatti”. Non deve cadere in morbose descrizioni o indulgere in dettagli superflui, violando norme deontologiche e trasformando l'informazione in sensazionalismo.*

Il Manifesto di Venezia, quindi, dovrebbe essere la guida per ogni media nel raccontare la violenza sulle donne in tutte le sue forme senza cadere negli stereotipi che finora hanno perpetuato la sopraffazione tra i generi, ma nella quotidianità delle redazioni non è ancora seguito come una pietra miliare della corretta informazione (qual è la Carta di Treviso per l'informazione sui minori).

Cosa è cambiato e cosa no

Uno dei punti stilati nel Manifesto di Venezia (articolo 10, punto a) indica a chi scrive cronache giornalistiche di *evitare termini fuorvianti come “amore”, “raptus” “follia”, gelosia”, “passione” accostati a crimini dettati dalla volontà di possesso e annientamento.*

Termini convenzionalmente usati fino agli ultimi anni da tutti i media, soprattutto nella radio e nella televisione, ma anche nella carta stampata, impedendo così di vedere il femminicidio o la violenza come culmine della concezione proprietaria della donna da parte dell'uomo, giustificando come una perdita di senno l'exasperazione di questo possesso, quando tra l'altro molto spesso i delitti sono premeditati.

Va sottolineato, tuttavia, che negli ultimi anni e soprattutto dopo il femminicidio di Giulia Cecchettin, c'è una maggiore attenzione nell'uso che i media fanno del linguaggio quando trattano casi di violenza sulle donne. Ma non ancora abbastanza. Se è vero che si usano sempre meno termini come “raptus” o “dramma della gelosia” è pur vero che resta diffuso l'approccio giornalistico secondo il quale si punta l'attenzione sulle scelte effettuate dalla donna vittima di violenza fisica, o sessuale. Se nel titolo si dà molto spesso spazio alle motivazioni del femminicidio, negli articoli invece si sottolinea proprio come a volte per chi uccide non ci sia alternativa che l'eliminazione fisica all'essere lasciati dalla moglie o dalla partner, o per liberarsene (come ad esempio, “Roma, lei voleva lasciarlo. L'uomo la controllava con il Gps.” *Corriere della Sera* del 7 agosto 2024; “L'ho uccisa perché non la sopportavo più, molte volte ho pensato di ammazzarla” *Corriere della Sera* 13 agosto 2024).

È il caso del femminicidio avvenuto a Castelnuovo di Porto; nell'articolo de *La Repubblica* del 24 agosto 2024 il titolo è: “Il delirio di Frank, marito assassino” e, tra virgolette: “L'ho uccisa per farle un favore”. Si riporta poi la notizia che l'uomo ha dato “quattro versioni diverse dell'accaduto e ha tentato di sviare le indagini”. Nell'articolo viene usato il termine “raptus” ma attribuito in un virgolettato all'omicida, che vuole dare di sé l'immagine di chi ha salvato la moglie dalle sofferenze, per “liberarla dai problemi di salute di cui soffriva”. Liberare se stesso, piuttosto: “Lucia urlava perché le faceva male la testa. Per farla smettere le ho fatto dei massaggi alla testa e poi l'ho stretta con la mano alla gola fino a quando non ha perso conoscenza”. Queste giustificazioni sono dichiarazioni dell'uomo che vengono riportate nell'articolo ma senza alcun sostegno da parte di chi scrive, anzi evidenziando le contraddizioni nelle diverse versioni date dall'omicida.

In un articolo del 5 luglio 2024 pubblicato su *Il Messaggero*, si tratta l'argomento dei femminicidi con uno sguardo ampio su tutta la regione. "Lazio, il triste primato del 2024: già 7 le donne uccise da uomini", si legge nel titolo. Anche se non si usa la parola femminicidio, nell'articolo tuttavia si parla delle "motivazioni" addotte dagli assassini che riguardano tutte gelosia, non accettazione della fine della relazione e viene chiaramente indicato che di fatto ciò che gli uomini non accettavano era l'autodeterminazione delle donne. Siamo dunque di fronte a una buona pratica, perché in questo caso l'articolo punta a una consapevolezza dello stato delle cose e non sottovaluta il vero tema alla base della violenza e della sopraffazione.

Le giustificazioni

Il punto D dell'articolo 10 nel Manifesto di Venezia suggerisce di: *evitare di suggerire attenuanti e giustificazioni all'omicida, anche involontariamente, motivando la violenza con "perdita del lavoro", "difficoltà economiche", "depressione", "tradimento" e così via.*

E qui nei media scatta con estrema facilità il riflesso condizionato che propone come movente lo "stavano per separarsi", o "lei lo voleva lasciare", come se fosse normale uccidere chi fa una scelta di vita che si allontana da te. Questa tendenza al racconto che giustifica il femminicida ancora persiste nei giornali, soprattutto nelle cronache locali, anche se va diminuendo, dopo tanto lavoro fatto dalle donne giornaliste e non solo.

Per esempio, nella cronaca sul femminicidio di una donna in Salento si insiste sulla violenza dell'uomo scatenata dopo la volontà da parte della moglie di separarsi, ne viene descritto il ritratto di un uomo violento ma si sottolinea che non era stato mai denunciato da parte della donna che lo subiva..

"Femminicidio in Salento: uccisa a coltellate dal marito, che poi aggredisce una vicina", è il titolo apparso su *La Repubblica* il 17 marzo 2024, in cronaca nazionale. Nel sommario: "La donna di 50 anni ferita a morte durante un litigio in casa dall'uomo dal quale si stava separando e che era andato lì per trascorrere del tempo con il figlio piccolo...". Della donna vengono riportati il nome e il cognome, l'età e l'origine polacca, nome, cognome ed età anche dell'uomo senza avere riguardo a quel diritto alla privacy e alla identità del minore che, suo malgrado, è coinvolto. Si dà inoltre importanza al fatto che agli investigatori non risultava alcuna segnalazione per violenze domestiche.

Nella cronaca viene raccontato il femminicidio come “un fulmine a ciel sereno”, così percepito dall’opinione pubblica nonostante nella stessa cittadina di Taurisano, raccontano gli abitanti, “in passato sono avvenuti femminicidi”. Ma se da una parte l’uomo viene descritto da un cittadino come “una persona molto violenta. In passato si era reso responsabile di alcune aggressioni ed era un attaccabrighe”, il sindaco descrive un altro scenario, peraltro discutibile: “Era una famiglia che non aveva dato mai grossi problemi e la donna, in particolare, era conosciuta per la sua riservatezza”.

Del marito si dice che aveva problemi economici, si era rivolto ai Servizi Sociali “per chiedere sostegno economico. Gli avevamo dato qualche buono pasto e pagato le bollette ma non sembrava una situazione di disagio estremo”. Ciò che emerge, dunque, è una situazione fortemente a rischio da tempo, dove un uomo, da alcuni conosciuto come violento, arriva a uccidere la propria moglie che, tuttavia, non trova il coraggio e la forza di denunciare. Siamo di fronte cioè a una narrazione giornalistica, in questo caso, che prova ad andare oltre il fatto e che pone l’accento sulle gravi conseguenze che una mancata denuncia può comportare.

Di una mancata denuncia dell’ex partner che poi l’ha uccisa a freddo parla l’articolo de *La Repubblica* del 5 luglio 2024 sullo spietato femminicidio avvenuto al Portuense: “Femminicidio a Roma. Aspetta la ex in strada e le spara con un fucile”. E nel catenaccio: “Manuela Petrangeli usciva dal lavoro per raggiungere il figlio di 9 anni. L'uomo dopo l'agguato si è costituito: era già stato arrestato per stalking”. Il termine femminicidio è usato soltanto nel titolo. Nell’articolo sulla cronaca nazionale si insiste sulla figura della donna 50enne, fisioterapista in una casa di cura, descrivendola come una donna piena di vitalità, secondo i racconti delle colleghe disperate, come appare nella foto, bella e sorridente, pubblicata in tutti i giornali, forse presa dai social, dove almeno non è accostata felice accanto al suo assassino, come spesso accade.

I quotidiani insistono sulle ultime parole dette al figlio di 9 anni: “Amore mio, mamma sta venendo a prenderti”, fornendo così l’immagine di lei “dedita al figlio e ai genitori” (un po’ madonna/brava ragazza) ma anche pronta alla condivisione di “momenti di festa”, raccontano le amiche. La donna però non aveva avuto il coraggio di denunciare il compagno col quale aveva avuto il figlio e che aveva lasciato tre anni prima. “Le indagini hanno però ricostruito un quadro in cui Manuela sarebbe stata perseguitata dall'ex, che aveva deciso di tornare con lei nonostante non fosse corrisposto”, si legge nell’articolo di *Repubblica* in cronaca di Roma (“Femminicidio, orrore al Portuense”), e ancora: “Negli archivi delle forze dell'ordine non ci sono denunce presentate dalla donna

che molto probabilmente ha creduto di potere risolvere da sola i dissidi con l'ex". A denunciarlo era stata invece l'ex convivente dell'uomo, che racconta: «Al posto di quella donna potevo esserci io. L'ho fatto arrestare anni fa per maltrattamenti, dopo due mesi di carcere è uscito. Oggi mi ha chiamato e mi ha detto che aveva ucciso Manuela. L'ho convinto a costituirsi». E in un titolo de *Il Messaggero* il messaggio è ancora più forte: «L'avevo già fatto arrestare. Al telefono mi ha detto: spero che sia morta». La contraddizione sulla mancata denuncia aggrava il dolore, e il fatto che la stampa lo sottolinei può essere una incitazione per le donne maltrattate.

Al contrario, in un articolo pubblicato su *La Repubblica* del 17 marzo 2024, nel raccontare un femminicidio avvenuto al Quadraro, un quartiere periferico di Roma, davanti a una minore, si riscontra una superficialità nella narrazione che non tiene affatto conto della bambina e si sofferma poco sulla personalità dell'*offender* descritta dai vicini. "Uccisa a coltellate davanti alla figlia di 5 anni, arrestato il marito", si legge nel titolo. Nelle dichiarazioni virgolettate dei conoscenti o vicini di casa soltanto una studentessa che viveva nello stesso appartamento dove è avvenuto il femminicidio dice. "Lui era molto possessivo. Avevano già litigato altre volte". Nel resto delle dichiarazioni si sottolinea il fatto che erano "una coppia normale", "tranquilla". Nell'articolo della piccola che assiste al femminicidio non c'è traccia, si parla invece, e si dà spazio, al particolare sugli studenti cinesi che vivono nella zona, andati a fare la foto alla porta dell'appartamento posto sotto sequestro dagli inquirenti.

La Repubblica del 7 agosto 2024, sul femminicidio avvenuto a Tor Lupara alla periferia di Roma, nel titolo dà voce all'assassino reo confesso ma aggiunge una velata giustificazione: «"Venite, ho ucciso mia moglie" Il delirio di Ossoli, malato di soldi». Nel sommario però si capisce che il femminicidio è premeditato, come infatti accerteranno i carabinieri: "Il 73enne è un autista di pullman in pensione con l'hobby della caccia. Era separato da Annarita Morelli. E' partito dall'Umbria per assassinarla. L'appostamento e i colpi con una piccola arma nascosta nel marsupio". Nel testo dell'articolo è il racconto della cronaca, c'è sempre il focus sull'*offender* ma in effetti è adottato per mettere insieme tutti i segnali (evidentemente inascoltati o presi per bizzarrie) che lasciavano intravedere la premeditazione: «Urlava sempre per i soldi. Si lamentava perché doveva darle 300 euro al mese. Diceva che le donne erano la rovina del mondo e lui era stufo di essere sfruttato», è il racconto del meccanico. Si aggiunge poi un virgolettato riportato da qualche familiare: "Perché Ossoli in più occasioni aveva illustrato anche ai figli i suoi intenti: «Piuttosto l'ammazzo ma non le do la separazione»". In questo caso più che il non accettare lo strappo dal punto di vista personale

sembra pesare quello dal portafoglio, ma le giustificazioni azzardate da chi compie i femminicidi sembrano voler essere sempre plausibili. Anche la ricerca del movente o di un fatto che abbia scatenato la violenza (per esempio l'imminente causa di divorzio, la lite, la gelosia di lui, lei lo ha lasciato, lei era provocante, era drogata...eccetera) in molti casi, negli articoli, può scivolare nella giustificazione. Su questo i media devono fare molta attenzione, perché è facilissimo cadere nella deresponsabilizzazione del colpevole e nella vittimizzazione secondaria della donna.

Perché a volte negli articoli o nei titoli l'*offender* viene direttamente, o indirettamente, descritto come vittima di una situazione che subisce e non riesce ad accettare. Torna cioè, quella tendenza di cui si è fatto cenno prima, a circoscrivere il fatto nell'ambito familiare – amicale in cui si consuma la violenza senza mai soffermarsi sul contesto socio-culturale in cui esso matura.

Un contesto nel quale si trova ancora una forte resistenza, per esempio, nel denunciare la violenza per paura di finire in pasto ai media, di subire vendette da parte di chi si vuole denunciare, o di essere considerata dall'opinione pubblica in parte responsabile.

La vittimizzazione secondaria

In altri casi sulla figura della donna, nonostante sia la vittima della violenza, nella rappresentazione si lascia ancora qualche margine di dubbio circa la sua "reputazione", il suo comportamento abituale, come se in qualche modo "se la fosse cercata".

Per esempio, in un articolo de *Il Messaggero* – quotidiano romano – del 3 aprile 2024 si racconta l'ultima tappa di una vicenda drammatica, lo stupro di gruppo subito da una ragazza al Foro Italico di Palermo nell'estate del 2023. La cronaca non segna particolari criticità, la vittima "Sarebbe stata minacciata di morte affinché ritrattasse un'altra denuncia" – quella sullo stupro di gruppo; denuncia che uno dei ragazzi indagati e la madre di lui, vorrebbero che venisse ritrattata dalla ragazza, minacciandola. La vittima, della quale nell'articolo non si fa il nome né il cognome, neppure di fantasia, ma dai racconti delle vicende intrecciate (anche quella sulla presunta violenza da parte di un parente, che però minimizza e la fa passare per mitomane: "Ha ipotizzato che la cugina possa essersi inventata tutto per calmare il fidanzato" geloso) ne scaturisce l'immagine di una ragazza poco attenta alle frequentazioni, anche in quartieri degradati di Palermo. La

forza delle sue denunce risulta così ammorbidita, rendendole meno credibili, creando un'ombra attorno alla sua figura.

In un altro articolo, pubblicato sul *Messaggero* del 2 agosto del 2024, si racconta della violenza sessuale subita a L'Aquila da una allieva della Scuola Superiore della Guardia di Finanza dando molto spazio alla versione dell'accusato: "E' venuta a casa per visionare alcune domande di una imminente prova di economia politica. Le ha fotografate, per la parte di mia competenza, esprimendo sentimenti e intenzioni di gratitudine nei miei confronti". Nell'articolo si pone più volte l'accento sul fatto che la vittima ha accettato l'invito a casa dell'ufficiale, dando in questo modo al lettore l'idea di un comportamento della giovane donna che in qualche modo poteva giustificare l'atteggiamento e il sopruso del suo superiore. E' evidente che siamo di fronte a un chiaro rischio di vittimizzazione secondaria.

Molto utile nell'evidenziare come sia addirittura un reato, in Italia, vittimizzare una seconda volta chi ha subito una violenza, è l'intervista alla giudice e consigliera della Corte di Cassazione, Paola Di Nicola Travaglini, realizzata da Giovanna Casadio per La Repubblica il 9 luglio 2023 (nell'articolo, fra l'altro, si usano le corrette declinazioni al femminile per le qualifiche e i ruoli).

La giudice, che ha un'esperienza decennale su questi temi e sui pregiudizi giudiziari, prima di tutto ricorda che anche nel nostro Paese «È vietata per legge nella violenza sulle donne l'inversione della responsabilità dall'autore alla vittima, cioè la vittimizzazione secondaria». L'Italia, infatti, ha recepito nelle sue leggi la Convenzione di Istanbul, della quale Di Nicola richiama l'articolo 18, quando afferma che le parti, siano autorità giudiziarie o di servizio, si devono accertare che le misure adottate *mirino a evitare la vittimizzazione secondaria*.

Stessa indicazione viene dalla Direttiva del 2012 del Parlamento e del Consiglio Europei per la tutela dei diritti, l'assistenza e la protezione delle vittime. Al punto 9 quest'ultima stabilisce che *Un reato è non solo un torto alla società, ma anche una violazione dei diritti individuali delle vittime. Come tali, le vittime di reato dovrebbero essere riconosciute e trattate in maniera rispettosa, sensibile e professionale, senza discriminazioni di sorta - dal genere all'origine etnica, dall'orientamento sessuale alla religione o alle opinioni, dalle disabilità allo status sociale e tanto altro -*. Proprio per rispettare le condizioni di ogni vittima, prosegue la Direttiva Ue, sia nei procedimenti penali che nei servizi di assistenza, *si dovrebbe tenere conto della situazione personale delle vittime e delle loro necessità immediate, dell'età, del genere, di eventuali disabilità e della maturità delle vittime di reato, rispettandone pienamente l'integrità fisica, psichica e*

morale. Le vittime di reato dovrebbero essere protette dalla vittimizzazione secondaria e ripetuta, dall'intimidazione e dalle ritorsioni, dovrebbero ricevere adeguata assistenza per facilitarne il recupero e dovrebbe essere garantito loro un adeguato accesso alla giustizia. Queste non sono indicazioni generiche, precisa la giudice Di Nicola, bensì disposizioni «per noi a contenuto obbligatorio (essendo recepita con leggi dello Stato), la direttiva vieta - la vittimizzazione secondaria - a tutte le istituzioni e in tutti gli ambiti».

L'intervistata segnala soprattutto il pericolo, e la facilità, con cui per un odioso retaggio culturale si capovolge il punto di vista trasformando la vittima in colpevole, o in chi avrebbe fornito il motivo per scatenare la violenza: «È un fenomeno mondiale che riguarda le donne vittime di violenza che denunciano e, solo per questo, sono accusate dal contesto sociale – media, social – e istituzionale di essere responsabili del delitto subito. Si sviluppa in modo automatico, invisibile e strutturale». Una pratica «legata al pregiudizio culturale in base al quale le donne mentono e comunque se la sono cercata. Un pregiudizio che, voglio sottolinearlo, riguarda anche i femminicidi e tutte le forme di violenza contro le donne», spiega ancora la giudice nell'intervista a *La Repubblica*.

Anche nel nostro Paese quindi «È vietato accusare la donna di essere responsabile del reato che denuncia. L'Italia è stata condannata in due occasioni: con la sentenza del 2021 della Corte europea dei diritti umani e con sentenza del 2022 del Comitato delle Nazioni Unite per utilizzo di pregiudizio giudiziario e vittimizzazione secondaria da parte dei giudici in base a "miti preconcepi piuttosto che su fatti"». E questo fa sì che «9 donne su dieci non denunciino, con una perdita di fiducia nelle istituzioni. Stiamo parlando di violenza domestica, sessuale, di atti persecutori», afferma la giudice.

Paola Di Nicola fa un esempio tanto semplice quanto lampante: «A una vittima di rapina si crede, nessuno indagherà su come era vestita, se stava passando da un bancomat e perché proprio a quell'ora, e come mai era da sola. Sono invece queste le domande che si sente rivolgere una donna vittima di qualsiasi forma di violenza. A cominciare da quella su "come mai non ha denunciato prima". Attenzione, così spostiamo il focus». Accade quindi che, a fronte delle leggi anche avanzate nel nostro Paese, compreso il Codice Rosso, la denuncia della donna possa essere derubricata a "lite familiare": «Vuol dire che chi la raccoglie non vede, gli sfugge che sono stati violati i diritti di autonomia, libertà e non discriminazione delle donne e perciò è portato a ridimensionare. È essenziale e prioritario formare i magistrati e l'intera filiera istituzionale che si occupa di violenza contro le donne. E vanno fatti corsi obbligatori nelle scuole sul rispetto della dignità delle donne», avverte la giudice.

Non ultimo quindi il ruolo dei media nell'orientare il punto di vista e, come si riscontra in molte testate, si ripete spesso lo schema in cui appare una qualche forma di giustificazione da parte del colpevole, il che, magari involontariamente, sposta la percezione e il giudizio sulla vittima, su una sua possibile responsabilità.

Politici “avvocati difensori” dei figli: la donna inventa tutto...

I fatti più eclatanti, negli ultimi due anni, hanno riguardato i figli di due politici, Ignazio La Russa e Beppe Grillo, accusati di violenza sessuale. In entrambi i casi il clamore mediatico è stato enorme ed entrambi gli accusati hanno più volte messo in dubbio la denuncia delle vittime. I media hanno dato ampio spazio anche alle dichiarazioni di Ignazio La Russa, presidente del Senato, che ha difeso pubblicamente suo figlio, riportando nei titoli e negli articoli i suoi virgolettati tesi a mettere in dubbio le parole della giovane vittima. “La Russa assolve il figlio accusato di stupro: lei aveva preso droga” (*Manifesto* 7 luglio 2023). “Il presidente del Senato “L’ho interrogato io: nulla di penalmente rilevante”. Critiche alla giovane: “Consuma cocaina”. Poi la frenata. “Sono stato frainteso”. Ma è bufera. (*Repubblica* 8 luglio 2023). Il particolare, non secondario, è che se una vittima non è nella pienezza delle sue funzioni, come sotto l’effetto di droghe, questa viene considerata un’aggravante per lo stupratore. Infatti il Dj amico di La Russa jr si appresta a dichiarare “Niente alcool o droghe”. Per giorni sulla stampa viene dato ampio spazio alle dichiarazioni del giovane La Russa e del suo amico dj presente con lui la sera dei fatti. Molti di meno gli articoli in cui parla lei o suo padre, - Parla la ragazza del caso La Russa jr: “Umiliata da chi mi colpevolizza”. (*Corriere della sera* 12 luglio 2023); Il padre della ragazza: “Mia figlia è devastata, niente sconti a La Russa jr” (*Repubblica* 9 luglio 2023) - significativi quelli in cui emerge la vittimizzazione secondaria, come racconta al *Corriere della Sera* del 10 luglio 2023 “Ho paura di essere finita in una cosa più grande di me. Ma ho detto solo la verità, voglio affrontare questa vicenda fino alla fine”.

Da evidenziare una buona pratica che si rileva nel commento pubblicato su *La Repubblica* del 12 luglio 2024, dal titolo “Pasticche e party sfrenati. Sul palcoscenico di TikTok le fragilità di una generazione”. Nel sottotitolo: “Nel profilo della ragazza che ha denunciato lo stupro, selfie e video che evocano gli stereotipi della “Milano bene”. Ma non possono essere un alibi per nessuno”. È evidente come già nel titolo e nel sottotitolo si apra un focus sul mondo di questi giovani ragazzi di cui poco sappiamo o che spesso giudichiamo ferdandoci in

superficie. Dal loro modo di agire e interagire sui social, che l'autrice del commento visita e legge con molta attenzione, in realtà viene fuori una grande fragilità generazionale. "Bisogna spogliarsi di ogni moralismo per guardare quel mondo, quel moralismo vero o falso che fa dire ora - e non solo ora - che queste ragazze, alla fine, se la cercano. «Aveva assunto cocaina prima», ha detto il presidente del Senato Ignazio La Russa della giovane che accusa suo figlio di averla violentata, dopo una notte in discoteca di cui non ricorda niente e in cui potrebbe essere stata drogata - non una assunzione volontaria, come quella di cocaina - con un drink che l'ha spedita in un incubo di cui non sa niente, se non quello che lo stesso Leo La Russa e le sue amiche le hanno detto.

C'è chi lo dice apertamente, chi lo pensa e basta: ma sembra sempre che siano figlie di un altro mondo, e anche questa è "vittimizzazione secondaria", che è il modo che oggi abbiamo per dire che nei casi di violenza sessuale la colpa viene data sempre in qualche modo alla donna, soprattutto quando da una parte c'è un maschio belloccio o famoso e dall'altra una ragazza che beve troppo, che si mostra troppo, che usa le pillole come caramelle. Comportamenti che dovrebbero essere presi solo per quello che sono: segno di una fragilità. E che invece per qualcuno diventano un alibi". In questo passaggio del commento, che abbiamo riportato, viene sottolineato con grande chiarezza come sia facile cadere nel pregiudizio e nella conclusione più comoda eppure più pericolosa: la vittima in fondo se l'è cercata bevendo, vestendosi in quel modo e assumendo droghe.

Altro esempio di buona pratica, nel grandissimo numero di articoli sul caso di La Russa jr, è quello del commento pubblicato su *il Manifesto* del 6 settembre 2023, dove non si parla mai del figlio del presidente del Senato, ma si affronta il tema della violenza sulle donne, in linea con ciò che sancisce la Convenzione di Istanbul. "Lo stupro non è una «questione ambientale» ma di cultura patriarcale", è il titolo che intende sin da subito inquadrare il fenomeno nella società in cui si esplica. «Lo stupro è solo l'aspetto più vistoso della violenza che le donne subiscono quotidianamente questa violenza nasce dal dominio che l'uomo ha consolidato storicamente nei suoi rapporti con la donna dunque è di per sé un fatto politico». Nel commento si analizza il tema come un problema maschile e si affronta l'altro nodo centrale: quella cultura - se così si può definire - che compare e ricompare con frequenza allarmante in commenti e sentenze, che punta a minimizzare la violenza maschile e che in qualche modo individua nel comportamento della donna una sorta di giustificazione.

Vittimizzazione secondaria che torna anche per la giovane donna che ha denunciato Grillo Jr. Altro errore da evitare – e in cui spesso si incorre soprattutto

se i denunciati sono famosi o “figli di” – è quello di un eccessivo protagonismo giornalistico di chi perpetua la violenza e che non tiene abbastanza conto della vittima.

Particolare attenzione andrebbe poi riservata alle immagini spesso pubblicate a corredo di notizie di violenze sessuali: un corpo violato, abiti stracciati, profili di giovani donne... Tutti messaggi che riconducono a una vulnerabilità della donna, un soggetto debole e dunque esposto. Questo messaggio va invertito.

La sottovalutazione della violenza sulle donne

Sempre analizzando l'uso delle parole negli articoli si evidenzia la facilità con cui si sottovaluta la gravità della violenza, fosse anche soltanto psicologica. Il Manifesto di Venezia infatti all'articolo 5 invita a *utilizzare il termine specifico “femminicidio” per i delitti compiuti sulle donne in quanto donne e superare la vecchia cultura della “sottovalutazione della violenza”: fisica, psicologica, economica, giuridica, culturale.*

Nell'articolo pubblicato su *Il Messaggero* il 9 febbraio 2024, nelle pagine della Cronaca di Roma, raccontando la storia di uno stalkeraggio nel titolo e nell'occhiello si ferma al dato di cronaca (“Molotov e revenge porn. Così perseguitava la ex”) “Dal luglio scorso la stalkerava pubblicando anche video intimi”) mentre nel catenaccio pone l'accento sulla motivazione addotta all'uomo: “Il 46enne romano non accettava la fine della relazione”. È in questo sottotitolo che emerge ancora una volta l'enorme lavoro culturale che occorre fare se si considera una giustificazione per la violenza agita l'essere stati lasciati.

Nell'articolo, pur raccontando in modo corretto e completo le vessazioni subite dalla vittima, definite come “incubo”, si riducono le violenze (dalla diffusione di video intimi al lancio di una molotov sotto casa della donna) a “molestie” e l'aggressore viene definito come “molestatore”, diminuendone la gravità degli atti compiuti, nella percezione di chi legge, pur descrivendoli.

Spesso si tratta di violenza psicologica, le cui dinamiche sono altro rispetto a quella fisica, non si usano coltelli, pistole, liquidi incendiari eppure sono una forma di violenza non meno dolorosa. È anche molto più diffusa di quanto emerga da denunce e racconti. Eppure si fa ancora fatica a usare le parole giuste per rendere il senso di ciò che si sta raccontando facendo cronaca. È come se ci fosse ancora una resistenza – non solo lessicale – a incasellare le molestie tra le violenze. In questo senso le parole che usiamo raccontano che società siamo.

In un altro articolo, apparso su *La Repubblica* del 17 febbraio 2024, è nel verbale delle forze dell'ordine, riportato dalla giornalista, che emerge come l'uso delle parole sia ancora troppo spesso inadeguato tra chi opera e indaga sui casi di violenza. Nell'articolo, che titola «“Quel bambino non è figlio mio” Massacra di botte la compagna al terzo mese di gravidanza», si riporta la vicenda di una giovane donna ha subito violenza fisica e psicologica dal suo compagno che dopo vessazioni, umiliazioni e ripetute aggressioni fisiche le ha procurato un aborto a causa delle percosse. Nei verbali degli inquirenti si descrivono i motivi delle percosse come “futili” - ma ci sono motivi validi per massacrare di botte una donna? - mentre alla base dei comportamenti vessatori - “vestirsi con abiti coprenti per non attirare l'attenzione degli uomini” adducono “la gelosia ossessiva”. Efferata anche la descrizione delle violenze ripetutamente subite nel tempo dalla donna, con dovizia di particolari non sempre rispondenti ai criteri di essenzialità della notizia.

Da *La Repubblica* del 18 giugno 2024 si legge: “Violenze nei tuffi, Larsen si difende “Insulti sì, e mi scuso ma niente minacce”. Si tratta della versione di Andreas Larsen, tuffatore della nazionale di nuoto accusato da Valeria, 19enne nel momento in cui viene pubblicato l'articolo, ma 15enne all'epoca dei fatti, accusato dalla giovane nuotatrice di atti persecutori. Nell'articolo viene riportata la versione del giovane e il quadro che viene fuori è di una sorta di giustificazione-sdrammatizzazione dei fatti. «“Non l'ho mai prevaricata. Ho usato appellativi volgari e me ne scuso, ma non ho mai minacciato Valeria. Una volta le ho detto: “Ti metterei una bomba sotto casa”, ma lei è stata la prima a non darci peso. Non l'ho mai picchiata. Nel corso di una discussione animata ci siamo stretti le mani e si sono staccate le sue unghie, ma non l'ho fatto apposta. Non le ho sbattuto la faccia sul volante. I cuscini sul viso e i graffi sul collo erano, in realtà, scherzi nei momenti di intimità, non certo aggressioni. Non l'ho mai seguita, né fatta seguire. La verità è che l'infortunio alla spalla, che non ha permesso a Valeria di qualificarsi per gli Europei assoluti, l'aveva destabilizzata. Sono stato molto innamorato di lei, avrei voluto fosse la madre dei miei figli e per Valeria avrei rinunciato alla carriera sportiva».

Una memoria difensiva ricca di stereotipi, di luoghi comuni e di giustificazioni tipiche di chi cerca di dimostrare che tutto quanto è avvenuto è “per amore”. Di contro, nello stesso articolo, si nota un passaggio positivo: si sottolinea come ci sia stata una sottovalutazione dei fatti da parte della Procura dello Sport e un ritardo nel suo intervento.

Vale la pena soffermarsi anche su questo aspetto: il ruolo che la stampa locale, così come quella nazionale, può avere per accendere i fari su un fenomeno

ancora troppo spesso sottovalutato: gli abusi e le violenze nel mondo dello sport in Italia.

Da un'indagine effettuata da Athlete Culture & Climate Survey (commissionata da ChangeTheGame a Nielsen con il contributo del Dipartimento per lo Sport della Presidente del Consiglio dei Ministri, di Terres des Hommes, del consorzio Vero Volley e la fondazione Candido Cannavò) il quadro che emerge è allarmante. All'indagine si sono sottoposti 1446 atleti tra i 18 e i 30 anni che avevano praticato sport durante la minore età. Ebbene, secondo i dati emersi dall'indagine, il 32,4% degli atleti ha abbandonato l'attività; la ginnastica e il tennis sono le attività più colpite, mentre nell'80% dei casi gli atti di violenza subiti durante la pratica sportiva hanno avuto delle conseguenze. Molti, infatti, hanno abbandonato lo sport di gruppo per paura del giudizio degli altri, o sono stati costretti a cambiare società o sport.

Altro dato su cui vale la pena soffermarsi: quattro atleti su dieci sono stati vittime di abusi in età minore dei 18 anni, nel 20% dei casi con conseguenze gravi come problemi di salute. Le violenze iniziano, nella maggior parte dei casi, in una età compresa fra i 14 e i 16 anni.

Un fenomeno dunque di cui si dovrebbe parlare di più e in maniera più approfondita sui giornali e non soltanto quando emerge una denuncia o inizia un processo. Si tratta cioè di quel giornalismo di inchiesta che, portando alla luce un fenomeno e la sua dimensione, riesce a creare consapevolezza e dunque a mettere in piedi il primo pilastro per un cambio culturale che non può che avvenire se si opera su più fronti, da parte di tutti i soggetti interessati, dove però ognuno deve fare la sua parte e l'informazione un passo in più, in avanti, perché è - o dovrebbe essere - l'occhio attento sulla realtà che osserva e che descrive.

Violenze di serie A e serie B

Nel Manifesto di Venezia, all'articolo 6 si ricorda che è necessario *“Sottrarsi a ogni tipo di strumentalizzazione per evitare che ci siano “violenze di serie A e di serie B” in relazione a chi subisce e a chi esercita la violenza.* In questo senso per una corretta informazione non devono essere raccontate come violenze meno gravi quelle nei confronti di persone transgender. Sempre nel Manifesto, infatti, l'articolo 7 invita a *“illuminare tutti i casi di violenza, anche i più trascurati come quelli nei confronti di prostitute e transessuali, utilizzando il corretto linguaggio di genere”.*

Accade però che queste aggressioni siano presentate con meno rilevanza: nella pagina de *Il Tempo* di Roma del 13 agosto 2024, infatti, la notizia viene riportata solo nel bassopagina: “Due donne transgender aggredite da dieci ragazzi”, quando l’apertura della pagina è dedicata al caldo da bollino rosso sul Monte Bianco. Nella cronaca si dà spazio al post di denuncia delle due vittime: «Io e la mia amica siamo state aggredite da un branco di ragazzi, si chiedevano se fossimo donne o trans. Il più grande avrà avuto vent’anni. 10 uomini su due ragazze in mezzo a una piazza piena di gente: nessuno ha detto mezza parola né è intervenuto». A corredo del pezzo la foto ripresa dai social del volto di una delle due ragazze con lividi e un dente spezzato, per fortuna tagliata in modo che non la rende riconoscibile. Nell’articolo, mediamente breve, se non altro si riporta il commento dell’Arci Gay sull’aggressione: «Questa escalation di violenza nei confronti delle persone Lgbt+ è un evidente segnale di degenerazione sociale e di un’inarrestabile spirale di odio che sta dilagando alimentata da una chiara narrazione politica che guarda alle diversità come un pericolo e non come una ricchezza». In un altro giornale, *La Nazione*, alla stessa notizia è riservato solo un trafiletto in basso pagina: “Pestate due transgender dal branco” e nell’occhiello: “Viterbo, prima le avance, poi l’aggressione in una festa di paese. L’ArciGay: degenerazione sociale”. Probabilmente se non ci fosse stata la denuncia dell’associazione il fatto sarebbe stato considerato marginale.

Già solo la scelta di relegare in uno spazio residuale di pagina la notizia di una violenza o di una aggressione ai danni di persone transgender implica un pregiudizio di fondo che ancora regna in alcune redazioni e di fatto rappresenta una sottovalutazione del danno che una informazione di tal genere implica perché, come più volte sottolineato, l’impatto di ciò che si scrive e di come lo si scrive non è affatto neutro.

In qualche caso si assiste invece alla spettacolarizzazione dei fatti, almeno nei titoli, per renderli più accattivanti per il lettore, probabilmente. Per esempio su *Il Messaggero* del 7 giugno 2024 riguardo al caso di uno stupratore seriale che era stato anche in carcere e successivamente agli arresti domiciliari: “Borgese, lo stupratore seriale che era stato ospite di Bonolis”, è il titolo; e nel catenaccio si insiste su questo particolare: “L’uomo fermato per violenza sessuale aveva partecipato a un programma Mediaset. La tassista che fu violentata nel 2015: “Perché è a casa e non in cella?”. La partecipazione al programma del popolare conduttore è irrilevante nel contesto dei fatti, soltanto una curiosità che però viene amplificata nel titolo, mentre all’interno del pezzo si associa al tentativo dell’uomo di presentarsi come bravo ragazzo: “Prima di finire dietro le sbarre aveva lavorato come cameriere e su Facebook mostrava la foto da "ragazzo

perbene", padre premuroso innamorato della figlia e della Roma. Qualche anno prima, nel 2012, aveva partecipato ad "Avanti un altro", il programma condotto da Paolo Bonolis". Una immagine specchiata che comunque si infrange già nel 2014, come viene evidenziato nell'articolo in cui si riporta la definizione di "persona pericolosa e vigliacca". Nel maggio 2024 lo stupratore seriale "ha avvicinato una studentessa di 26 anni e l'ha fatta salire in auto con una scusa, raggiunta una stradina appartata ne ha abusato. - prosegue la cronaca del *Messaggero* - Prima le ha chiesto anche l'età, meravigliato dalla risposta: «Ti facevo più piccola, al massimo ventenne». Forse Borgese cercava una ragazzina, come la diciassettenne che nel giugno del 2014 seguì nell'androne di casa e stuprò nell'ascensore".

E nell'articolo si dà voce a una delle vittime dello stupratore seriale, la quale infatti punta il dito sulle scelte della magistratura, così come i vicini di casa preoccupati dal possibile ripetersi della violenza: "«Perché, nonostante la mia denuncia, il processo e la condanna in più gradi di giudizio ha potuto reiterare il reato? Perché non è in carcere?». Domande che la tassista violentata da Simone Borgese nel 2015 a Piana del Sole continua a ripetersi da quando ha saputo della nuova violenza che l'uomo ha compiuto ai danni di una 26enne".

Le parole chiave

Il reato

L'elaborazione grafica nel wordcloud è incentrata sulle definizioni che vengono date dagli organi di stampa ai delitti e alla violenza compiuta contro le donne. Si può vedere come il termine "femminicidio" sia ormai passato nell'uso comune, finalmente, e non senza fatica da parte delle giornaliste stesse, è stata recepita la lettura di un delitto contro una donna in quanto tale. In molti titoli e articoli dei quotidiani locali in esame (circa 710 nel 2024) ricorre spesso la parola "omicidio" più generico contro la persona, o "tentato omicidio" nel caso la vittima sia sopravvissuta. L'attenzione della stampa si concentra sulla "violenza sessuale", definita in molti casi con il termine "stupro", o "stupro di gruppo", mentre la "violenza domestica" viene citata raramente. Ricorre invece la parola "depressione", usata per giustificare la possibile causa della violenza maschile



Cronaca nera

Dalla ricerca sulla terza parola chiave individuata negli articoli e graficizzata emerge un quadro che rimanda al tipo di linguaggio usato nei resoconti di cronaca nera, al di là della specificità della violenza sulle donne, nonostante abbia una prevalenza l'azione dell'*offender*: le donne uccise a "coltellate". Il rilievo maggiore lo ha la parola "figli", anche perché spesso i femminicidi avvengono davanti ai minori, se pure in genere gli articoli non entrano nel merito delle conseguenze che ciò comporta. "Suicidio" è ricorrente, essendo spesso l'esito finale del femminicidio. Come cause della violenza ricorrono le parole

“separazione”, “litigi”, quindi si presume l’origine in un contesto familiare, ma anche qui in molti articoli si fa riferimento all’uso di “droga”. In modo limitato a un caso, comunque resiste il termine “raptus”.



Le buone pratiche

Per contrastare la rappresentazione della donna come vittima passiva dell’uomo e del patriarcato, nel Manifesto di Venezia all’articolo 8 si invitano le giornaliste

e i giornalisti a *mettere risalto alle storie positive di donne che hanno avuto il coraggio di sottrarsi e dare la parole anche a chi opera in loro sostegno.*

Risale allo scorso 7 marzo 2025 l'aggiornamento Istat sulle chiamate ricevute dal numero 1522, il numero messo a disposizione dal Dipartimento Pari Opportunità per le vittime di violenza e di stalking (in linea con quanto definito dalla Convenzione di Istanbul) e il dato che emerge è per certi versi confortante perché racconta che c'è stato un 25,8% di aumento, rispetto al 2024, del numero di segnalazioni arrivate via chat o via telefono. Questo sottolinea come il servizio di assistenza e di ascolto sia stato conosciuto da un maggior numero di donne avendo raggiunto, grazie a campagne di sensibilizzazione ma anche grazie al lavoro dei media che spesso nei loro articoli ne parlano, una platea molto ampia di utenti. Così come cresce anche il numero di donne che si rivolge ai centri antiviolenza (nel 2023 sono state 61.514, l'1,4% in più rispetto al 2022 e il 41,5% in più rispetto al 2017) a dimostrazione che la consapevolezza si raggiunge con la conoscenza e il coraggio di denunciare lo si trova se si ha una speranza di vedere accolto il proprio bisogno di aiuto.

In questo senso è significativo quanto inserito in un articolo de *l'Avvenire* del 26/9/2024 su una strage compiuta a Nuoro da un uomo apparentemente mite: "Strage Nuoro, muoiono moglie e figlia" e, nel catenaccio: "In Italia 79 donne uccise nel 2024". La cronaca del doppio femminicidio è asciutta e senza cessioni alla spettacolarizzazione. Si parla di "furia" dell'uomo, un operaio forestale di 52 anni da tutti ritenuto "una persona tranquilla", che una mattina si sveglia alle 7 e spara alla moglie e alla figlia 24enne, che peraltro aveva dedicato affettuosamente a lui la sua laurea, e agli altri due figli dei quali se ne salva solo uno, per poi andare a colpire anche l'anziana madre e finendo col togliersi la vita. Una vicenda estremamente drammatica, si usa il termine "furia" omicida ma in questo caso è realistico e non si può paragonare allo stereotipo del "raptus": "L'esplosione di violenza sarebbe avvenuta senza preavviso né pregresso. Roberto Gleboni non aveva precedenti né segnalazioni per episodi di maltrattamenti o violenza". Si fa notare anche che "In un post su Facebook di qualche anno fa, Giusi Massetti e la figlia Martina sono ritratte con la scritta «No alla violenza sulle donne»".

E su questo il quotidiano cattolico si sofferma, segnalando il numero di donne uccise nel 2024 e inserendo Giusi Massetti e Martina Gleboni come ultimi due nomi dell'elenco, al momento del fatto: "Dal 1 gennaio al 22 settembre scorso, sono stati registrati 215 omicidi, con 79 vittime donne, di cui 68 uccise in ambito familiare o affettivo; di queste, 41 hanno trovato la morte per mano del partner o dell'ex partner. Da inizio anno al 22 settembre scorso i femminicidi sono diminuiti da 91 a 76 (-16%), dato riferito allo stesso periodo dell'anno precedente", è scritto

nell'articolo, in cui si aggiunge: "Sempre rispetto al gennaio settembre 2023 sono diminuiti i delitti commessi in ambito familiare o affettivo, da 116 a 103 (-11%). Questa la statistica con i dati forniti dal Viminale". Il quotidiano poi dà atto dell'aumento di segnalazioni al numero antiviolenza 1522.

Avvenire, sempre attento alle condizioni di chi vive in sofferenza, in Italia e nel mondo, ha anche inserito Gisèle Pelicot (la donna francese che ha denunciato pubblicamente la violenza sessuale e i soprusi reiterati per anni dal marito insieme a cinquanta uomini) tra i personaggi che hanno segnato il 2024. Un'icona di coraggio e resilienza, la definisce il giornale, perché "ha reso chiaro a tutti che non è mai la vittima di violenze a doversi vergognare del male subito, ma chi quel male lo commette", è la motivazione data dal quotidiano (in base a ciò che lei stessa ha dichiarato nel processo a porte aperte), definendola "una icona della necessità di denunciare, parlare, chiedere giustizia, anche se costa moltissimo sul piano personale". Ecco, questo è un esempio di come il ruolo dei media assume una particolare importanza nel rilanciare parole e azioni che possono cambiare i comportamenti delle persone, aiutare le donne a uscire dalla condizione passiva di vittime.

Un segnale che qualcosa sta cambiando nell'informazione è anche il fatto che in soltanto 100 dei 796 articoli esaminati viene riportata la nazionalità della vittima e questo è un passo in avanti importante perché il tema non può e non deve mai essere l'origine di chi subisce violenza, così come non può esserlo neanche la professione.

Non viene concessa alcuna giustificazione al colpevole e, una volta tanto, si dà voce alla vittima e ai suoi familiari nell'articolo del *Corriere della Sera* del 23 maggio 2024, ribadendo che si è trattato di un femminicidio e denunciando anche come una violenza nei confronti di tutta una comunità. Si tratta del caso avvenuto ad Anzola, dove una donna di 33 anni è stata uccisa con un colpo di pistola al volto dal suo ex collega vigile urbano: «Quello di Sofia è di sicuro un femminicidio», è il titolo, e nell'articolo parla il legale della famiglia della vittima, che denuncia la natura specifica del delitto: «Di certo è un femminicidio, un copione tragicamente già visto e un fatto di violenza orribile che colpisce la comunità e che si inserisce in un fenomeno di violenza contro le donne che purtroppo continuiamo a vedere giorno dopo giorno nelle cronache», sono le parole dell'avvocato Andrea Speranzoni. Il legale smonta l'alibi del colpevole che insiste sulla tesi dell'incidente, del colpo partito accidentalmente o la scusa dello stress (riportata in altri articoli). Qui invece l'articolo è centrato sulle parole dell'avvocato: «Una vicenda orribile, tragica, che ha prodotto tanto dolore che ho visto in questi giorni in capo ai familiari, ai genitori.

Una violenza che colpisce una comunità anche territoriale che conosceva questa giovane ragazza».

Le cose cambiano però nei resoconti del processo sul femminicidio di Anzola, perché durante il dibattimento, nel marzo 2025, è stato presentato quello che viene definito come un “contratto di sottomissione” siglato dall’imputato, Giampiero Gualandi (agli arresti domiciliari), ex comandante della polizia municipale, e la vittima, la vigile Sofia Stefani, quindi di grado inferiore a lui. Anzitutto sia nelle agenzie che nei quotidiani (tranne *la Repubblica*), sul web e in tv (tranne la Repubblica) viene definita la “vigilessa” ma scatta anche una sorta di attenzione pruriginosa sia riguardo al rapporto fra i due, indubbiamente sbilanciato e di potere, ma soprattutto sulla figura di lei. *Il Messaggero* del 17 marzo 2025 titola così: “Sofia Stefani, chi era la vigilessa uccisa dall’ex comandante della caserma Gialandi: la relazione, il colpo di pistola e l’inchiesta”. Il focus è quindi sulla vittima ma non in quanto tale, bensì sui suoi comportamenti e sulla sua personalità con delle “ombre”. Nel testo si legge che “durante il processo, è emerso che il 18 maggio 2023 i due avevano firmato un "contratto di sottomissione sessuale", in cui Gualandi si autodefiniva "padrone" e attribuiva a Sofia il ruolo di "schiava". Un contratto che la difesa dell’imputato derubrica a “gioco” ma che comunque, da come viene riportato dalla stampa, suscita un voyeurismo che potrebbe cadere nella vittimizzazione secondaria della ragazza uccisa. Del resto già dal titolo della notizia Ansa la lettura viene orientata in questo senso: “‘Schiava sessuale’, l’ombra sulla morte della vigilessa”. Tra la vittima e il capo un contratto di sottomissione. Difesa: “un gioco”, che avrebbero ripreso dal libro ‘Cinquanta sfumature di grigio’”. Ecco che Sofia Stefani, al di là di ciò che l’ha spinto ad accettare un tale rapporto squilibrato e tossico, viene dipinta come l’oggetto inconsapevole di un gioco mortale, una geisha già destinata in partenza a essere l’agnello sacrificale. Tanto che, sempre nell’Ansa, si riporta una delle tesi della difesa dell’ex comandante, screditando ancora di più la figura della vittima: “Stefani, peraltro, aggiunge la difesa di Gualandi, era interessata al tema BdsM, come emerge dalla sua cronologia web”. Ovvero alle pratiche di erotismo estremo, bondage eccetera. Come dire: se si pratica quel tipo di sesso il rischio che finisca male è alto. Altrimenti detto: se l’è andata a cercare.

Il Messaggero (nella versione online), comunque conclude con una considerazione morale che però non analizza la natura dei femminicidi: “Il caso ha suscitato grande attenzione mediatica, evidenziando le dinamiche complesse e spesso pericolose che possono svilupparsi in contesti lavorativi e personali”.

Conclusioni

Se il panorama dell'informazione sui femminicidi e sugli innumerevoli episodi di violenza sulle donne è sensibilmente cambiato rispetto agli anni scorsi, con una maggiore attenzione all'uso di termini basati su pregiudizi o stereotipi lo si deve anche e soprattutto al grande lavoro svolto con i corsi di formazione a cui i giornalisti sono tenuti a partecipare e che su questo tema sono stati organizzati grazie a Ordine dei giornalisti, nazionale e regionale, Commissioni Pari opportunità degli organismi istituzionali della Stampa, associazioni come GiULiA, ma anche grazie a ricerche scientifiche elaborate nelle Università, intervenendo così sulle giovani generazioni.

È un passo avanti nel cambiamento culturale che è la base di un diverso comportamento dell'uomo nei confronti delle donne, lo sradicamento delle convinzioni patriarcali che mantengono il dominio di un genere sull'altro, oltre a mettere in atto discriminazioni omofobe.

C'è ancora molta strada da compiere, anche nel campo delle immagini, della rappresentazione della donna in pubblicità o nei programmi televisivi di intrattenimento e nei talk show squilibrati (i cosiddetti *manels*), ma almeno nella carta stampata locale, qui esaminata, la terminologia usata nel racconto della violenza sulle donne è in via di miglioramento. E' chiaro, inoltre, come emerge anche dai tanti racconti di cronaca, che non è soltanto con l'inasprimento delle pene che si affronta quella che ormai è diventata una vera e propria emergenza. Chi vuole uccidere non è spaventato dalla pena: vuole eliminare chi non accetta il proprio predominio e il proprio potere, o il rifiuto. Ecco perché, ognuno per la sua parte, è necessario un intervento sinergico su più fronti per cambiare radicalmente quel tipo di cultura ancora radicata. Dalle scuole elementari all'università si dovrebbe affrontare il tema del rispetto dell'altro, dell'educazione sentimentale che non può mai essere sopraffazione e controllo. E in questa azione complessiva, a tutto tondo, la stampa ha un ruolo centrale.

Natalia Lombardo